

INTRODUZIONE

Al lettore contemporaneo, privo di consapevolezza riguardo all'architettura familiare di un paese agricolo del Salento di 30-35 anni fa e convinto che l'adozione sia un procedimento giuridico complesso, regolato da psicologi, assistenti sociali e magistrati, quei frammenti di dialogo tra due contadini salentini, nell'intimità della loro cucina, con cui il libro inizia, potrebbero sembrare archeologia antropologica, o scadente materiale per un racconto ispirato ad un neo-realismo d'acatto.

Nulla di tutto ciò, ed il racconto di questa storia, vera nella sostanza, fantastica solo nella riproduzione degli eventi, lo dimostrerà.

La cultura popolare salentina è imbevuta di matriarcato, in questo straordinariamente simile a quella ebraica.

Matriarche erano le donne che governavano la casa ed i figli, mentre il marito lavorava a giornata nei campi, sulle barche da pesca, o nei cantieri.

Anch'esse spesso lavoravano a giornata, ma con una cadenza stagionale: l'estate al tabacco, l'inverno alle ulive.

Quindi, proprio per questa stagionalità, senza modificare sostanzialmente il loro stato.

E alle loro spalle altre donne si prendevano, in quei periodi, cura dei figli, quando questi erano troppo piccoli per seguire le madri al lavoro.

E queste donne non erano solo le madri o le sorelle nubili, ma anche sorelle e cognate sposate, ma prive di loro figli.

Scattava così la molla di un desiderio di maternità, attraverso l'acquisizione di un figlio (ma molto più spesso di una figlia) né orfano né abbandonato, ma in qualche modo soprannumerario all'interno del suo nucleo familiare.

L'emigrazione massiccia degli anni '50 e '60, verso le miniere del Belgio, i campi di barbabietole in Francia o le fabbriche in Germania, in Svizzera e poi in Italia, al nord, cristallizzò questa cultura, invece di scardinarla.

E questo sia che il marito partisse da solo, mantenendo come legame con la sua famiglia quasi esclusivamente le rimesse mensili, sia che la moglie lo seguisse, delegando in toto la cura dei suoi figli alle altre donne della famiglia.

Se l'emigrazione del solo maschio era poco più che una garanzia di sopravvivenza, quella della coppia era molto di più, era un progetto di cambiamento di stato sociale.

Ma un cambiamento che avrebbe richiesto almeno due generazioni, quindi la cessione di una figlia ad una sorella senza figli (e già per questo in qualche modo più benestante) non appariva una perdita, ma la scorciatoia verso quel mutamento di stato che per gli altri componenti della famiglia sarebbe stato più lento.

Per questo motivo le donne, matriarche pragmatiche, aderivano quasi sempre a quelle richieste di adozione informale in ambito familiare allargato, con un apparente atteggiamento di indifferenza affettiva.

Per gli uomini era diverso, ma solo perché la loro subalternità decisionale li rendeva emotivamente più fragili, quindi apparentemente più sensibili, o più buoni.

Questo era il terreno di coltura in cui si sviluppavano gli eventi, nella cucina degli Spano, che avrebbero trovato compimento, molti anni dopo, in un intreccio di sentimenti ed azioni che nulla avrebbero avuto da invidiare ad una tragedia greca, ad un dramma di Shakespeare, o ad un romanzo di Balzac.